

bronzo modellate dallo scultore Enrico Astorri. In seguito commise allo stesso artista i 12 bassorilievi della Via Crucis.

Così la bella basilica barocca vanto dei nostri avi, apparve rinnovellata agli occhi dei Bustesi che di quell'opera apprezzarono non solo il valore religioso ma anche quello artistico che arricchiva e nobilitava la città.

Essa, come già si è visto, cresceva in numero di abitanti, anche per il continuo affluire della mano d'opera dai paesi vicini e lontani e si arricchiva di impianti industriali e di edifici pubblici; nuove vie erano aperte: si allargavano e si raddrizzavano or qui or là le vecchie contrade anguste e tortuose. Apparvero allora per le strade della città le prime automobili, imponenti e fracassone che dovevano sostituire a poco a poco i landò padronali. Quel che invece stentava a cambiare era il tenor di vita della massa operaia e contadina. Vero è che nonostante i buoni propositi dei vari governi la nostra legislazione sociale era tuttora ai suoi primi timidi passi. Fu infatti solo nel 1907 che venne emanata la legge sul riposo settimanale obbligatorio, e istituita la cassa pensioni per gli operai vecchi e invalidi. L'orario giornaliero di lavoro era ancora di 11-12 ore, e solo in seguito alle ripetute agitazioni operaie fu ridotto, nel 1906, a 10, e venne stabilita una tariffa a cottimo anche per i tessitori, ma i salari non aumentavano che in assai scarsa misura. Ancora si era alle 1,80-2 lire al giorno per 10 ore di lavoro. Di contro il costo della vita non diminuiva ma tendeva ad aumentare. Unico conforto era che chi voleva lavorare trovava un posto nelle fabbriche e il pericolo della disoccupazione sembrava scomparso.

Questo stato di cose spiega la ripresa e il progressivo intensificarsi nella città e nella plaga della propaganda socialista e lo scoppio sempre più frequente di scioperi di vaste proporzioni come quelli generali di Milano, Torino e dei più grandi centri italiani del maggio 1906 e dell'ottobre 1907. La lotta di classe divenne più aggressiva, corsero sulle piazze e nei comizi parole grosse ma la massa era ancora incerta e riluttante a lasciarsi trascinare sulla via della sommossa, predicata dai sindacalisti rivoluzionari. Lo stesso partito socialista era intimamente diviso tra riformisti (Turati e Bissolati) integralisti (Morgari, Ferri) e sindacalisti rivoluzionari (Labriola, Leone). La vittoria degli integralisti al congresso nazionale di Roma dell'ottobre 1906, salvò l'unità del partito ma non attenuò il contrasto delle correnti. La costituzione della Confederazione generale del lavoro, avvenuta nello stesso tempo, con lo scopo di disciplinare la lotta di classe, fra tutte le organizzazioni aderenti alle federazioni nazionali di mestiere e alle Camere del lavoro locali, voleva dare ai vari movimenti proletari una direzione unica al disopra di qualsiasi distinzione politica, preoccupandosi soltanto di allacciare le opportune intese con i partiti tutelanti nel campo politico gli interessi dei lavoratori; ma in realtà non riuscì nell'intento perchè gli uomini che la diressero, eccetto qualche eccezione come

il Rigola, non ebbero sempre il coraggio di opporsi agli elementi estremisti. Di fronte alla organizzazione operaia sorsero allora le prime leghe degli industriali, che risposero agli scioperi con le serrate. Anche l'organizzazione sociale cattolica appoggiata dalla parte più attiva del clero rafforzò le sue file e intensificò la sua azione, anche perchè la parte avversa, nella sua propaganda, ricorreva più di frequente, che nel passato, all'arma della calunnia contro il clero accusato di oscurantismo e di immoralità. Sono i giorni in cui anche sulle nostre piazze i sacerdoti furono assaliti da qualche scalmanato al grido di « Don Riva » un disgraziato prete milanese accusato di atti turpi. A questa e ad altre simili campagne prestò allora il suo appoggio tutto l'anticlericalismo nostrano, massonico e radicale, che leggeva l'« Asino » di Podrecca e su di esso e sulle opere di volgarizzazione dei filosofi materialisti e positivisti formava la sua cultura. Ma la maggior parte del nostro popolo non si lasciò traviare dalla sua fede tradizionale e continuò ad amare e a seguire i suoi sacerdoti e a lavorare per migliorare le sue condizioni materiali.

Fra gli avvenimenti cittadini più notevoli del triennio 1906-1909, oltre a quelli già ricordati, si possono registrare l'impianto di fari elettrici per l'illuminazione pubblica nelle piazze S. Giovanni e Garibaldi e della stazione delle Ferrovie dello Stato, la fondazione del corpo bandistico cittadino, promossa da Eugenio Filippini, impiegato comunale e già dirigente della musica Baldoria, l'istituzione di un vero corpo di civici pompieri costituito da un comandante e da 9 militi, l'inaugurazione di uno stabilimento per i bagni pubblici ad opera della Società idroigienica, le numerose vittorie in patria e all'estero delle nostre fiorenti società ginnastiche « *Pro Patria et Libertate*, la *Bustese Sportiva*, la *Virtus* », e la prima comparsa del nuovo sport del foot-ball giocato tra noi dalla società *Aurora*.

Nel luglio 1908 l'amministrazione civica Rossi entrò in crisi e venne un Commissario prefettizio che durò fino alle nuove elezioni amministrative dell'ottobre che riportarono in Comune una maggioranza clericomoderata da cui fu nominato Sindaco l'Avv. Pietro Tosi e assessori Attilio Ballarati, Ernesto Gallazzi, Giuseppe Tosi, e il Dott. Pasquale Pozzi, nipote, quest'ultimo, del Pasquale Pozzi che fu il primo Sindaco di Busto liberata dal dominio straniero.

Cominciarono allora a svolgere la loro attività in seno al consiglio comunale alcuni giovani cittadini che ebbero poi parte notevole negli sviluppi della nostra vita pubblica: Biagio Gabardi, Ettore Lualdi, Luigi Bianchi, membri della maggioranza cattolica, l'Avv. Francesco Buffoni della minoranza socialista.

Nello stesso anno Enrico Dell'Acqua che, nonostante le tremende crisi commerciali che avevano minacciato più volte di annullare i frutti del suo immane lavoro nel campo dell'esportazione, proseguiva con ferma fede nella sua intrapresa, ebbe il riconoscimento ufficiale dei meriti acquisiti, dal Ministero dell'in-

dustria e commercio che gli conferì la Medaglia d'oro "per lo sviluppo grandioso da lui dato al commercio e all'industria tessile nell'America latina", mentre un altro bustese Rodolfo Crespi, che, partito da Busto non ancora ventenne per San Paulo nel Brasile, vi aveva fondato il primo grande stabilimento di filatura e tessitura nel quale lavoravano 1000 operai in gran parte italiani e bustesi, fu nominato dal nostro Governo, cavaliere del lavoro.

Purtroppo l'anno doveva concludersi con un lutto nazionale causato dall'immane disastro del terremoto che il 28 dicembre devastò la Calabria e la Sicilia, distruggendo quasi interamente le città di Messina e Reggio Calabria e facendo più di 100.000 vittime tra la popolazione di quei luoghi. La notizia di quella rovina sconvolse l'animo di tutti gli Italiani che per la prima volta, forse, dopo gli eventi risorgimentali, sentirono con intensità i legami di unità e di solidarietà nazionale, e alle manifestazioni del dolore fecero subito seguire quelle dell'amore e del soccorso ai fratelli colpiti dalla terribile sventura. Busto, che con quelle regioni e città, aveva allacciato un'intensa rete di relazioni commerciali e che perciò risentì in modo particolare i danni anche economici di quel disastro, mostrò allora tutta la sua generosità offrendo una cospicua somma di denaro (più di L. 40.000 di allora), come suo contributo alla sottoscrizione nazionale in favore delle famiglie dei terremotati e dei superstiti, inviando direttamente soccorsi sui luoghi colpiti e ospitando 50 famiglie di profughi.

La nuova amministrazione comunale si era intanto posta al lavoro per attuare il programma presentato agli elettori. Ne troviamo la prova nella elaborazione del bilancio preventivo per il 1909 che presenta in entrata la cifra cospicua di L. 1.399.477,91 comprendente quella di lire 794.000 per movimento di capitali, in gran parte mutui per opere nuove o già progettate, ma non ancora realizzate.

Prima fra tutte la costruzione di una nuova scuola elementare, la terza, che si decise di far sorgere al confine est della città nel quartiere ormai assai popolato di Via XX Settembre, ove già stava sorgendo accanto al convento dei Frati minori francescani una nuova chiesa, frutto dello zelo indefesso di P. Gentile Mora che la fece costruire su disegno dell'Arch. Cesa Bianchi e la direzione dell'Ing. C. Cornelli. Al margine di quel quartiere le Ferrovie dello Stato avevano ormai stabilito che sorgesse la nuova stazione. Tuttocìò portò alla scelta dell'area della scuola costruenda sulla vecchia strada denominata Aminale che, allargata e sistemata, fu poi intitolata a Raffaello Sanzio.

Un'altra opera urgente era la fognatura, il progetto della quale era stato elaborato dall'Ing. C. Cornelli e, regolarmente approvato attendeva solo l'inizio dell'esecuzione.

Ancora all'esame degli uffici ministeriali si trovava invece il progetto del piano regolatore della città, e questo costituiva una remora alle costruzioni

di nuove abitazioni, delle quali si lamentava la grave deficienza. Il problema delle case popolari aveva avuto una soluzione di compromesso da parte della amministrazione Rossi che aveva stabilito di favorire a tal fine, la fondazione di una cooperativa, della quale il Comune si fece socio acquistando 200 azioni; ma era sempre un ripiego provvisorio che doveva lasciar il posto alla fondazione di un ente pubblico quale sarà poi l'Istituto per le case popolari.

Anche nel campo del lavoro era ormai evidente la opportunità, per non dire la necessità, dell'intervento del Comune attraverso l'istituzione di un Ufficio del Lavoro al quale fossero devolute tutte le pratiche e le questioni riguardanti l'osservanza delle poche leggi emanate in quella materia fino allora.

Nel marzo del 1909 si svolsero le elezioni politiche e il collegio uninominale di Busto-Legnano-Saronno fu teatro di una lotta accanita tra i sostenitori del deputato uscente, l'industriale legnanese Carlo Dell'Acqua, appoggiato dai partiti di sinistra: repubblicani - radicali - democratici e socialisti, e l'Avv. Giovanni Paleari, candidato dell'Unione elettorale costituita da liberali moderati e dai cattolici che potevano ormai partecipare anche alle elezioni politiche, essendo stato tolto il *non expedit* del Vaticano. Il Dell'Acqua (chiamato volgarmente Pa Carloe) riuscì di nuovo eletto, ma l'affermazione dei cattolici fu notevole e dimostrò che la loro organizzazione anche nel nuovo campo aveva acquistato una forza di cui si sarebbe dovuto in seguito tener conto anche in Parlamento. I risultati delle elezioni, favorevoli alla Estrema Sinistra, portarono alla formazione del ministero Sonnino che però cadde dopo tre mesi appena per la defezione dei socialisti divisi tra Enrico Ferri e Turati e sempre timorosi di essere soverchiati nel favore popolare dalla propaganda e dalla azione dei sindacalisti rivoluzionari. Ritornò allora Giolitti con un programma di maggior apertura sociale, ma fu costretto a lasciare di nuovo il posto al Sonnino, al quale sottentrò il Luzzatti appoggiato dallo stesso Giolitti che nel 1911 finì per costituire il suo quarto ministero e invitò a parteciparvi anche il socialista Bissolati che però rifiutò.

Le vicende politiche sono qui ricordate unicamente per spiegare la situazione interna del nostro paese che trovava ostacoli al suo progredire là dove avrebbe dovuto invece ricevere luce e forza per raggiungere le mete del suo travagliato cammino: la elevazione materiale e spirituale del popolo. E esso, nonostante certe apparenze, sentiva nel profondo del cuore l'amore per la patria, e lo dimostrò chiaramente nell'occasione della celebrazione del cinquantenario della liberazione dal giogo straniero. A Busto la gloriosa data fu ricordata con una grande manifestazione della quale conserviamo il documento cinematografico. Le vie addobbate con festoni e bandiere, il grande corteo guidato da tutte le autorità civili e religiose e militari, i canti patriottici delle scolaresche, la commossa orazione del Sindaco Pietro Tosi nella Piazza Vittorio Emanuele II, sono ancora un ricordo vivo e grato nella nostra memo-

Le vicende di Busto Arsizio nel primo centenario dell'unità d'Italia

1911-1918

PARTE TERZA

Il lento ma costante progresso della nazione nel primo cinquantenario della sua unità ebbe nel 1911 la sua celebrazione ufficiale con le manifestazioni solenni di Torino e Roma, e una più concreta testimonianza nell'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro inaugurata il 20 aprile nella capitale piemontese.

La situazione economica generale era abbastanza florida, il bilancio statale aveva chiuso il lungo periodo della passività e presentava un attivo, la produzione era in aumento: prezzi, profitti e salari in ascesa, il tenore di vita migliorato. Nel Marzo, caduto il ministero Luzzatti, Giovanni Giolitti aveva ripreso in mano per la quarta volta il governo dello Stato con il proposito dichiarato di proseguire la sua politica liberale, intesa a smussare la violenza dei contrasti delle parti in lotta e ad estendere nel contempo l'area della vita democratica dello Stato attraverso il riconoscimento del diritto di voto a una sempre più larga parte di cittadini. Era l'avvio alla legge del suffragio universale che venne in seguito promulgata ed ebbe la prima applicazione nelle elezioni politiche del 1914.

Se alla considerazione del progresso economico si aggiunge quella della posizione raggiunta dall'Italia attraverso la Triplice Alleanza nel consesso delle nazioni europee, appare in certo modo giustificata quella euforia che dominò negli spiriti di tanti italiani in quei primi mesi del 1911. E in questo clima che prese consistenza e forza di movimento politico quel sentimento nazionalistico che ebbe parte non secondaria nello spingere il Parlamento e il Governo a dichiarare la guerra alla Turchia per la conquista della Libia.

Si doveva dare all'Europa e al mondo la dimostrazione concreta di una Italia uscita di minorità e decisa ad affermare i suoi diritti di potenza mediterranea. Ma l'opposizione alla guerra, dichiarata dal partito socialista, mise in agitazione le masse operaie e contadine e si verificarono allora in talune

località incresciosi episodi di donne urlanti che occupando i binari ferroviari, tentarono di impedire la partenza delle tradotte militari dirette ai porti di imbarco. Ma le prime vittorie dei nostri soldati in Libia, esaltate dai corrispondenti dei giornali, ebbero il potere di calmare gli animi della maggioranza della popolazione che finì per rallegrarsi dell'evento e diede il suo valido contributo finanziario e morale al successo dell'impresa.

A Busto il Sindaco Pietro Tosi con un manifesto intonato ai più elevati sentimenti di amor patrio e di comprensione per le sofferenze delle famiglie dei combattenti, invitò allora la cittadinanza a una nobile gara di solidarietà che si tradusse in un concreto apporto di denaro e di assistenza alle famiglie dei soldati combattenti e a tutti i bisognosi.

Questo impegno straordinario costrinse l'Amministrazione civica a limitare la sua attività nel campo dei lavori pubblici. Tuttavia furono iniziati e condotti avanti le costruzioni del nuovo Macello e del palazzo della scuola elementare Tommaseo di via R. Sanzio.

Era intanto giunta da Roma l'approvazione del primo piano regolatore della città inviato al Ministero fin dal 1906. Il periodo di tempo assegnato alla sua applicazione era di 25 anni e la spesa preventivata di 854.000 lire.

Riguardava un'area totale di Ea. 468,32 così distribuita: Ea. 39,5 per il vecchio abitato, Ea. 29 per lo sviluppo già avvenuto del nucleo abitato oltre le vecchie mura, Ea. 366 per la zona di ampliamento previsto, Ea. 33,42 per il quartiere industriale a Est oltre la nuova sede ferroviaria. Il rapporto tra le aree fabbricabili e quelle non fabbricabili era di 1:4,25. La cifra della popolazione prevista da questo piano di ampliamento assommava a 55.000. Ma la previsione dello sviluppo della città in un futuro prossimo, che era del tutto giustificata al momento della compilazione del piano regolatore, apparve ora gravemente minacciata dallo andamento delle cose nel campo dell'economia locale.

La crisi cotoniera continuava e non si scorgevano segni di risveglio. Proprio in quell'anno infatti una delle più antiche e cospicue ditte bustesi, il Cotonificio Luigi Candiani, che aveva il suo stabilimento principale in Via della circonvallazione (ora via Mazzini), cessò la sua attività, mentre parecchie altre ditte vivevano stentatamente, riducendo le ore di lavoro e licenziando parte delle maestranze. La popolazione di Busto tendeva perciò a diminuire invece che a crescere, come era avvenuto negli anni precedenti il 1909.

Ma anche in questa situazione non venne meno lo slancio generoso dei cittadini più facoltosi preoccupati che la mancanza di mezzi avesse fatto interrompere i lavori della costruzione del nuovo Ospedale. Achille Venzaghi si fece allora promotore di una nuova sottoscrizione fra gli industriali che fruttò 100.000 lire e permise la continuazione della fabbrica.

Nel corso dell'anno terminarono la loro laboriosa e benefica vita Roberto

Tosi e i dott. Francesco Mari e Giulio Provasoli, industriale il primo di larghe vedute, fondatore e dirigente della Manifattura Tosi; medici valenti e amati dalla popolazione per lo zelo generoso con cui avevano esercitato il loro ufficio gli altri due.

Nel Marzo del 1912, mentre si combatteva in Libia, l'anarchico D'Alba attentava alla vita del re Vittorio Emanuele III, suscitando l'indignazione generale che si espresse nei cortei di protesta svoltisi in tutte le città d'Italia, compresa la nostra, che attraverso un messaggio del Sindaco Tosi, volle affermare i suoi sentimenti di devozione al Sovrano. Nuova e diversa commozione produsse, un mese dopo, l'annuncio della morte di Giovanni Pascoli, il poeta delle cose umili e del mistero, diventato ancor più popolare per il discorso: « *La grande proletaria si è mossa* » con il quale aveva esaltato l'impresa italiana in terra africana. L'Università popolare bustese si fece promotrice di una solenne commemorazione del poeta che fu tenuta da un altro poeta Giovanni Bertacchi.

Altri accadimenti di interesse più particolarmente cittadino si susseguirono nel corso di quest'anno che vide la fine della guerra con la Turchia e gli accordi preliminari di pace. Busto festeggiò l'evento con un manifesto del Sindaco e un corteo patriottico al quale parteciparono le rappresentanze di tutti i sodalizi cittadini senza distinzioni di parte. Un solenne ufficio funebre fu celebrato nella Basilica di S. Giovanni dal Prevosto Paolo Borroni, a suffragio dei concittadini caduti in guerra.

Anche nel campo economico, pur perdurando lo stato di disagio, si ebbero segni di nuove attività: la Banca di Busto, che con il Piccolo Credito Bustese, aiutava da più di trent'anni lo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio, fondendosi con la Banca di Verona, diede vita a un nuovo organismo bancario che assunse la denominazione di *Società di Credito provinciale*. Era un'operazione resa necessaria soprattutto dalla situazione critica del momento ma che aveva indubbiamente di mira un potenziamento dei mezzi finanziari in vista di una ripresa degli affari.

Da parte sua il Comune portò a compimento i lavori della costruzione della scuola elementare Tommaseo e quelli del nuovo Macello, mentre concludeva attraverso un referendum che ebbe esito favorevole, l'annosa questione della municipalizzazione del servizio dell'acqua potabile.

L'organizzazione scolastica bustese, ristretta finora alle scuole elementari e alla scuola Tecnica con l'aggiunta della scuola di disegno, promossa dalla Società operaia di M.S., si arricchì di un nuovo ramo di istruzione, istituendo la I^a classe del Ginnasio Comunale e affidando il compito della direzione e dello sviluppo del nuovo istituto al Prof. Fabrizio Prandina, monzese di origine ma proveniente dalla scuola milanese. L'iniziativa apparve allora avventata e irrazionale a molti che pensavano che in una città eminentemente industriale

come Busto, un istituto di carattere spiccatamente umanistico, come il Ginnasio, non rispondesse a un bisogno sentito; ma lo sviluppo che esso ebbe negli anni seguenti dimostrò chiaramente che quella concezione era sbagliata.

Un certo movimento si verificò anche nel campo della beneficenza che diede un frutto notevole con la costruzione di una nuova sede per l'Orfanotrofio maschile. Offerte generose di privati permisero di rifare in S. Maria l'altare della Madonna dell'Aiuto con marmi pregiati e le sculture in bronzo di Paolo Sozzi, e la sostituzione in S. Giovanni del vecchio organo con un nuovo e più moderno, inaugurato con un magnifico concerto dei M.i E. Bossi, L. Cervi e G. Mercanti.

Così Busto sotto la spinta dei suoi cittadini migliori procedeva pur fra tanti ostacoli, sulla via del progresso civile, sospinta anche dalla lotta sempre più viva delle idee, attraverso la discussione e le polemiche dei giornali e dei settimanali locali; *Il Lavoro* e *La Voce del Popolo* ai quali se ne aggiunse ora un terzo, *l'Idea liberale*, sostenuto da un gruppo di industriali.

La lotta politica e sociale non impediva che si desse un sempre maggior sviluppo alle organizzazioni sportive tra le quali primeggiavano la *Pro Patria et Libertate* e la *Bustese Sportiva* per la ginnastica e gli sport atletici e *l'Aurora* per il giuoco del calcio, da poco entrato nella sfera degli sport cittadini. Fu appunto nel 1912 che il nostro Carlo Speroni cominciò a eccellere nelle gare podistiche, conquistando a Bordighera il record italiano di corsa della mezz'ora e dell'ora.

Fra i cittadini scomparsi nell'anno ricordiamo il cav. Antonio Ferrario, per molti anni assessore e consigliere comunale, membro del consiglio scolastico e promotore di molteplici iniziative benefiche.

Partiva allora da Busto per diventare Prefetto del Santuario di Saronno, il sac. don Edoardo Fassi, che per vent'anni era stato lo zelante Rettore della nostra chiesa di S. Maria, e la città festeggiava il conferimento dell'onorificenza di cavaliere del lavoro a uno dei suoi più attivi e generosi industriali, Achille Venzaghi.

* *

1913 - Il movimento di fusione degli organismi bancari locali continuò nel 1913 determinando la scomparsa del Piccolo Credito Bustese che venne assorbito dalla Società Italiana di Credito Provinciale. Il fenomeno si svolgeva parallelamente all'altro che si andava sempre più affermando nel campo industriale e che costituiva un lato positivo tra tanti negativi provocati dalla lunga crisi, e cioè quella del passaggio di parecchie delle nostre aziende che erano ancora patrimonio personale o del gruppo familiare alla forma di società anonime, diminuendo l'area del rischio individuale e insieme accrescendo la capacità finanziaria delle ditte con l'apporto di nuovo capitale.

L'operazione in casi frequenti portava al conglobamento di aziende minori nelle maggiori. Così mentre perdurava la crisi, si approntavano i mezzi necessari per farvi fronte e al momento opportuno superarla.

L'amministrazione comunale sempre retta dal Sindaco Pietro Tosi, si fece promotrice della apertura di un campo di aviazione militare, che era ai suoi inizi, mettendo a disposizione dell'autorità un largo tratto della brughiera tra Busto e Fagnano, ove presto si videro sorgere alcuni hangar e volare i primi rudimentali apparecchi sui quali fecero le loro audaci prove quegli aviatori che avrebbero mostrato il loro grande valore nel primo conflitto mondiale.

Ma il fatto più importante della vita cittadina in quell'anno furono le elezioni politiche, le prime a suffragio universale maschile. Tutta la nazione fu allora agitata dalla lotta verbale dei vari partiti politici nelle file dei quali e particolarmente in quelle dei socialisti, la questione della guerra libica aveva determinato una scissione che nel congresso di Reggio (1912) si concretò per opera del giovane rivoluzionario Benito Mussolini nella espulsione dal partito dei cosiddetti libici, i quali costituirono un nuovo partito socialista riformista, capeggiato da Bissolati.

Giolitti cercò allora attraverso il Patto Gentiloni l'appoggio dei voti dei cattolici e il risultato fu l'elezione di 312 deputati ministeriali e 196 oppositori. A Busto e nel suo collegio, nonostante la lotta accanita dei cattolici e dei socialisti, la vittoria toccò al deputato uscente Carlo Dell'Acqua, appoggiato dalla maggior parte degli industriali, al cui ceto apparteneva, e dai radicali e repubblicani, che condussero la campagna elettorale sulle colonne di un nuovo settimanale *La battaglia democratica* che venne così ad aggiungersi alla *Voce del popolo*, cattolica, e al *Lavoro socialista*, come interprete e organo coalizzatore dei vari gruppi della borghesia massonica e radicaleggiante. Ma quelle elezioni a collegio uninominale, proprio perchè erano ancora condizionate dagli interessi particolari centrati nella persona del candidato non potevano dare una esatta indicazione del reale orientamento dell'opinione pubblica cittadina. Questa la si ebbe invece in occasione delle elezioni amministrative comunali del Maggio e Giugno 1914, che diedero la vittoria ai socialisti con 2022 voti contro i 1852 riportati dalla lista dell'Unione elettorale Cattolica.

Il giovane organizzatore Carlo Azimonti fu scelto come Sindaco e assessori furono nominati il rag. Giuseppe Castiglioni, l'avv. Francesco Buffoni, l'avv. Mazzucchelli e Piero Lualdi. La minoranza fu rappresentata da Biagio Gabardi, Ettore Lualdi, Giuseppe Tosi e Achille Venzaghi il quale però subito si dimise. Era nel programma della nuova amministrazione il proposito dichiarato di rendere maggior giustizia a quella parte della popolazione, operai e contadini, che si riteneva vittima dell'egoismo dei possidenti, distribuendo meglio il carico delle tasse, e insieme di imprimere un nuovo ritmo alla vita cittadina

in conformità ai principi del socialismo, applicati alla gestione degli enti comunali. Perciò l'attesa suscitata dall'avvenuta conquista era grande e fiduciosa nella massa di coloro che pensavano che ne sarebbero stati i naturali beneficiari, mentre non mancavano apprensioni e timori in quelli che si sentivano in qualche modo presi di mira dai nuovi amministratori. Ma passata la prima agitazione, gli animi tornarono abbastanza tranquilli perchè si vide che, a parte la violenza verbale di qualcuno dei più accesi, i nostri socialisti erano sempre bustocchi e cioè uomini pratici e di buon senso e per nulla affatto amanti dei sovvertimenti rivoluzionari. A condizionare la loro azione intervennero con un peso non piccolo la situazione del bilancio comunale, che era tutt'altro che florida, e quella dell'economia cittadina che, come si è visto, era depressa per la perdurante crisi industriale.

Per tutte queste ragioni gli inizi della nuova amministrazione furono piuttosto cauti, limitandosi al riordinamento interno degli uffici e al proseguimento dei lavori già in corso, come lo sterro del vecchio cimitero di S. Gregorio, che allora diventò giardino pubblico.

A sconvolgere radicalmente il corso delle cose già turbato dai moti rivoluzionari nell'ambito nazionale, sopravvennero gravissimi fatti esterni che determinarono lo scoppio di quella guerra che subito coinvolse grande parte delle nazioni europee.

L'Italia rifiutò allora di intervenire nell'immane conflitto e poté evitare la strage della sua gente e la distruzione delle sue cose dichiarando la neutralità, ma il ritmo della vita nazionale subì un profondo turbamento morale e materiale, che portò presto alla divisione degli italiani nei due schieramenti degli interventisti e dei contrari all'intervento.

Il fenomeno se ebbe le sue manifestazioni più violente nelle grandi città, dove c'era materiale più abbondante per alimentare l'incendio delle passioni più o meno ispirate a un sincero amor di patria e a una giusta visione degli interessi nazionali, si ripercosse anche nei centri minori e nelle campagne attraverso gli organi della stampa locale e i discorsi infiammati degli oratori nei comizi.

La lettura degli articoli dei settimanali bustesi di quel periodo ci offre la testimonianza di uno stato generale di angoscia nella popolazione che se si indignava leggendo inorridita i resoconti delle atrocità commesse dai tedeschi nei paesi invasi e devastati, era anche per questo spinta a desiderare di evitare un simile flagello, rimanendo fuori dal conflitto.

A questo profondo disagio degli spiriti si accompagnò presto anche quello derivante dallo scombuscolamento dei rapporti commerciali con i paesi belligeranti e dalle difficoltà sopravvenute nelle importazioni del grano e delle materie prime necessarie alla nostra industria.

Si ebbero allora un progressivo diradamento dei prodotti nel mercato

interno, e una forte ascesa dei prezzi. Tutto ciò indusse le autorità a promuovere l'istituzione di Enti provinciali e comunali di approvvigionamento e a imporre il calmiera sui prezzi di vendita dei generi alimentari di prima necessità.

La vita diventò davvero difficile, specie per i meno provvisti di mezzi. Ma è anche vero, che la neutralità pose fine alla crisi delle nostre fabbriche cotoniere alle quali cominciarono ad affluire le prime richieste di tele e tessuti per uso militare dai paesi impegnati nella guerra.

La ripresa del lavoro determinò, come era sempre avvenuto, una ripresa anche in tutti gli altri campi della vita cittadina. La popolazione della città già in diminuzione, prese subito ad aumentare e alla fine dell'anno raggiunse i 26.800 abitanti. Nuove generose elargizioni di industriali e privati, permisero alla Congregazione di carità di portare a compimento la fabbrica del nuovo Ospedale, che fu solennemente inaugurato il 1° maggio del 1915.

Il nuovo anno si affacciò portando con sé il tremendo interrogativo della guerra. Già nel febbraio sotto la spinta dei nazionalisti, tutto il paese era in fermento.

L'entusiasmo suscitato dall'orazione tenuta da G. D'Annunzio sullo scoglio di Quarto, il 5 Maggio, rivelò che ormai la nazione nella sua parte più viva si era volta nella direzione indicata dal poeta e rifiutava di accettare le proposte di Giolitti che voleva evitare la guerra, negoziando con l'Austria il riscatto delle terre irredente. Governo e Parlamento avvolti in questo clima ardente, dopo qualche tentennamento presero la grande decisione e dichiararono la guerra all'Austria, la nemica secolare, e di conseguenza anche alla Germania. Incomincia così quel periodo in cui tutto venne subordinato alla conquista di quel traguardo che doveva segnare la vittoria dell'Italia e la conclusione gloriosa del suo Risorgimento. La storia di Busto in questo periodo non può essere che il racconto del contributo che la città diede al conseguimento di quella mèta. Anche gli avvenimenti locali perdono ogni significato se li togliamo da questa cornice.

Ma prima di dar inizio al nuovo discorso ci par giusto e doveroso tramandare alla memoria dei posteri la figura di Giovanni Xeconti, morto nell'aprile del 1915. Industriale di larghe vedute da umili inizi era diventato consigliere delegato e direttore generale di una delle nostre ditte più importanti, la Manifattura Tosi e molto si era adoperato per l'affermazione della nostra industria dentro e fuori dei confini nazionali. Le virtù umane e civiche esercitate con vigore e generosità avevano circondato la sua persona di grande stima e riverenza.

La guerra dichiarata e subito iniziata, impose una tregua alle discordie interne e tutta la nazione si può dire si trovò unita nello sforzo immane di

dare ai suoi combattenti tutto il sostegno morale e l'aiuto materiale possibile per il conseguimento della vittoria.

A Busto questa unione degli spiriti non trovò grandi ostacoli e se ne vide subito il frutto concreto nell'instaurarsi di una stretta cooperazione tra l'Amministrazione Comunale socialista, il clero, gli industriali, le varie associazioni patriottiche, religiose e civili, e i privati cittadini.

Il 26 maggio, due giorni dopo l'entrata in guerra fu costituito in città il Comitato di Assistenza e volontariato civile, che succedeva al preesistente Comitato di preparazione. Esso rivolse subito ai cittadini un fervido appello che val la pena di riportare:

Concittadini che restate!

O voi tutti nati troppo presto o nati troppo tardi per misurare sui campi cruenti la devozione e l'amore per la gran Madre comune, stringetevi con noi in un patto di solidarietà civile per costituire la milizia volontaria delle opere di difesa sussidiaria, di previdenza ed assistenza sanitaria, di integrazione dei pubblici servizi, di sussidi economici alle famiglie dei nostri soldati.

Facciamo tutti un austero atto di disciplina e di fede per dare, concordi, pensiero, volontà ed azione alla necessità della Patria.

Donne Bustesi!

Vi chiamano a raccolta le voci più calde del cuore, il vostro largo senso di carità, il vostro sincero spirito di sacrificio.

Date alle madri, alle spose, ai bambini, alle sorelle dei nostri soldati tutta la vostra bontà, tutta la vostra pietà, tutto il vostro soccorso!

In alto i cuori!

Già i nostri soldati — nella marcia vittoriosa — abbracciano sulle terre redente gli aspettanti fratelli d'Italia!

Sia sempre vicino a loro tutto il nostro ardente pensiero, fatto di gratitudine e d'amore, e solennemente promettiamo che sapremo assistere con tutte le forze della nostra commossa solidarietà le loro famiglie.

Busto Arsizio, 26 maggio 1915.

Le firme poste sotto il manifesto ci dicono chiaramente come ogni divisione fosse messa a tacere e tutti cooperassero all'identico scopo: sostenere la Patria in guerra.

L'appello infatti è sottoscritto da Carlo Azimonti, sindaco, Don Paolo Borroni, prevosto e dai cittadini: Attilio Ballarati, dott. Michele Carmellino, rag. Giuseppe Castiglioni, Luigi Croci, avv. Cesare Rossi, avv. Giuseppe Rossi, avv. Pietro Tosi, avv. Ernesto Travelli e Achille Venzaghi.

Dalle parole si passò subito all'azione.

L'amministrazione comunale deliberò all'unanimità lo stanziamento di una somma di L. 100.000 « per i bisogni derivanti dalla guerra », il Comitato di assistenza promosse una sottoscrizione cittadina che diede subito 400.000 lire con le quali si provvide a soccorrere le famiglie più bisognose dei richiamati, ad approntare nel vecchio ospedale letti per i feriti, e negli asili nidi per i bambini. Gli industriali si impegnarono a corrispondere alle famiglie dei loro lavoratori combattenti la metà del salario normale.

Il 15 settembre giunse a Busto un gruppo di 400 feriti, che furono accolti e sistemati nelle corsie dell'Ospedale dalle dame infermiere volontarie della Croce Rossa. Era la prima visione della terribilità della guerra che si offriva alla popolazione civile che ne rimase tristemente impressionata ma insieme spinta a intensificare la sua generosità. Altri gruppi arrivarono negli anni successivi fino a raggiungere, al termine della guerra, il numero di 3500 e per dar loro la dovuta assistenza gli industriali Carlo Schapira e Antonio Tognella aprirono nel 1916 un nuovo ospedale in una loro casa di Via Dante. Molte altre iniziative furono prese per i soldati al fronte. Il pensiero delle loro sofferenze al sopraggiungere dell'inverno spinse il Comitato ad acquistare parecchi quintali di lana che le mani solerti delle donne, trasformarono in calze, passa montagna, maglie, inviate ai combattenti insieme ai doni di sigari, cioccolata, sapone, carta da lettere, ecc. Il primo Natale di guerra fu contrassegnato dall'offerta di 1000 pacchi dono. Così la città esprimeva il suo patriottismo e insieme l'affetto per i figli lontani senza dimenticare quelli che erano rimasti ma che la guerra faceva soffrire per la lontananza dei loro cari e il mancato sostegno. Ci è di guida in questa documentazione una relazione del Comitato che porta la data del 31 dicembre 1915. In essa con le indicazioni delle somme raccolte con le sottoscrizioni e le varie manifestazioni promosse per incrementarle: partite calcistiche, serate teatrali, concerti, ecc. c'è anche un minuto rendiconto dell'impiego che ne era stato fatto. La relazione termina con queste parole significative:

« La visione dei bisogni che verranno ci sospinge a intensificare l'opera della raccolta dei fondi. Date, date o Bustesi, dal cuore generoso: che cosa è un pugno d'oro che sacrificate alla Patria in paragone del sacrificio di sangue che ad Essa offrono i figli nostri? Date, date o Bustesi, dall'animo sempre italianamente generoso! ». Era ormai definitivamente tramontata quell'illusione della brevità della guerra che aveva ingannato non pochi persuasi dello imminente sfacelo dell'Impero austriaco e vi era sottentrata la certezza che il conflitto si sarebbe protratto a lungo e avrebbe chiesto sacrifici immensi. Ma bisognava affrontarli a tutti i costi per la salvezza e la vittoria della Patria.

L'appello del comitato trovò piena rispondenza nella popolazione che continuò a dare denaro e soccorsi e quando nel Maggio 1916, per l'offensiva austriaca scatenatasi nelle valli del Trentino e sull'altipiano di Asiago, gli abi-

tanti di quelle terre cercarono rifugio nelle nostre città, Busto aprì loro le braccia e ne accolse e ospitò duecentocinquanta, sistemandoli nella scuola elementare Manzoni, che divenne la casa dei profughi. Il Comune e il Comitato di assistenza costituirono allora un'apposita commissione alla quale fu affidato il grave e delicato compito di governare la nuova Comunità. Essa rimase tra noi fino all'agosto del 1916. Poi una parte dei profughi ritornò ai propri paesi liberati dal nemico mercè l'energica controffensiva italiana. Coloro che restarono, circa 130, furono suddivisi tra le famiglie e provvisti di un alloggio ad opera della Commissione che, oltre alla necessaria assistenza morale, fornì loro tutto il fabbisogno domestico, nonché la illuminazione elettrica di tutti i locali. Poi, a poco a poco, questi profughi trovarono lavoro e molti divennero nostri concittadini cosicché ancora oggi essi sono tra noi a testimoniare di quanto affetto, nella loro calamità, Busto abbia saputo circondarli.

La offensiva austriaca fu vittoriosamente fermata ma la guerra continuò diventando sempre più cruenta, finché a farci perdere il frutto di tante battaglie combattute sul Carso, sopraggiunse alla fine dell'Ottobre del 1917 il disastro di Caporetto.

Come in tutta l'Italia, la commozione destata in città dalla luttuosa novella fu grande ma più grande ancora fu lo slancio con cui Busto si apprestò un'altra volta a schiudere ai fratelli colpiti la fonte inesaurita della sua generosa solidarietà.

In quelle tristi giornate la nostra Amministrazione comunale lanciò ai cittadini un nobile manifesto che, elogiato dal Governo, venne riprodotto e distribuito largamente nelle trincee, e a loro volta le sezioni bustesi della Trento e Trieste, della Dante Alighieri, della Croce Rossa Italiana, la Società l'Esercito, la Reduci delle Patrie Battaglie e la Società Operaia di Mutuo soccorso rivolsero ai cittadini parole di fede ardente e di incitamento a perseverare nella lotta.

Cittadini!

Italiani!

Un fato crudele, avversando la via aspra che l'Italia percorreva verso i confini suoi naturali e per le rivendicazioni nazionali, ha favorito per ora la barbarica irruzione della forza bruta teutonica sui Piani del Friuli, corsa in aiuto del vacillante nostro secolare nemico impiccatore.

Il suolo della Patria è profanato dalle orde distruggitrici che si avanzano dalla breccia aperta sulla fronte Giulia, colla illusione di calpestare un popolo fiacco e stanco di ogni resistenza, pronto al disonore della resa o della inerzia per la creduta azione demolitrice di mal opinata sue lotte intestine.

L'oltraggio del basso calcolo nemico sulla nullità morale e patriottica di nostra gente è più atroce di tutte le atrocità guerresche che esso consuma da oltre tre anni!

Rispondete voi, coi fratelli vostri combattenti!

Risponda il popolo tutto della amata Italia con la fierezza dell'animo ferito, la parola una ed unanime che la concordia dei cuori italiani ricorda e grida colla voce epica dei nostri padri: « Va fuori d'Italia, va fuori straniero ».

Sia tal grido la frustata del popolo italiano sulla faccia austro-tedesca!

« Italia, Italia! » gridino le officine, le piazze, le chiese, le caserme, i campi, i palazzi, i tuguri, là dove palpita un cuore votato alla patria, incitamento ai fratelli soldati, e certezza ai loro spiriti sacri della unanime cooperazione del popolo italiano.

Silenzio alle disquisizioni di parte! Silenzio alle inutili recriminazioni! Uniamoci nelle volontà uguali, nell'unica mira, nello sforzo supremo perché non si oscurino le passate glorie nostre, perché il prezioso sangue versato non rimanga inutile scempio, perché il suolo della Patria non soffra l'oltraggio delle orde tedesche e turche!

Italiani!

Uniti opponiamo le forze virili della nostra giovane nazione al dissenato sforzo nemico, e l'esercito nostro, sempre glorioso, resterà, lotterà, vincerà! perché in esso è la nostra volontà, la nostra vita!

Busto Arsizio, 1° novembre 1917.

Si scrisse allora un nuovo capitolo della storia del patriottismo e della generosità bustesi. Le iniziative già in atto furono potenziate e ne vennero attuate di nuove. Il Comitato Profughi fu chiamato a provvedere alla assistenza di un gruppo di 77 famiglie di Veneti che cercarono un asilo nella nostra città e poiché le Scuole Manzoni non erano più disponibili, fu trovato loro un alloggio negli alberghi e nelle case private a spese del Comitato, che provvide anche a completare lo scarso sussidio giornaliero dato dal Governo.

La Federazione industriali donò 200 letti, la Croce Rossa raccolse 1100 coperte di lana che furono inviate al fronte, le maestranze operaie versarono a loro volta al fondo di assistenza l'importo di alcune giornate di lavoro. Ma ancor più dell'aiuto materiale valse in quel frangente il conforto morale che vincendo la sfiducia penetrata in molti animi, li risollevò alla speranza e pose le premesse necessarie alla riscossa, che fu segnata dalla eroica resistenza dei nostri soldati sul Grappa e sul Piave e conclusa con il trionfo di Vittorio Veneto.

Possiamo ora attraverso i dati forniti dalla relazione morale e finanziaria del Comitato di Assistenza civile, formarci un'idea più precisa del grande con-

tributo che Busto ha recato alla conclusione vittoriosa di questa guerra che ha richiesto a tutta la nazione tanti sacrifici e tanto sangue, ma che ci ha dato anche la ricompensa tanto bramata del compimento della nostra unità territoriale e spirituale.

Nel Marzo 1915 Busto diede all'esercito 2200 soldati, ma il loro numero andò crescendo fino a 4500 alla fine del 1917, cioè poco meno di un sesto della sua popolazione.

Di essi 327 morirono sui campi di battaglia o negli ospedali per ferite o malattie contratte in guerra; 150 tornarono mutilati e invalidi, moltissimi feriti, 45 furono i decorati di medaglie d'argento, di bronzo e più di cento ebbero la croce di guerra al valor militare; tra essi il più decorato fu l'avv. Carlo Tosi che, prima fante e poi aviatore, si conquistò tre medaglie d'argento e due di bronzo. Alle schiere dei combattenti si affiancò un manipolo eletto di dame e infermiere volontarie della Croce Rossa, che furono decorate di medaglia d'argento o di bronzo per le loro benemeritenze nell'assistenza ai feriti nei nostri ospedali. Annie Zuppinger, infermiera al fronte, fu insignita della medaglia d'argento al valor militare.

Abbiamo citato ripetutamente il Comitato di Assistenza e Volontariato civile ma non gli uomini che lo presiedettero o ne furono membri attivi e generosi, perché la nostra attenzione è stata attratta dalla grandezza dell'opera prima che da quella delle virtù degli operatori, ma è pur doveroso riconoscere che l'opera non avrebbe avuto le dimensioni che ebbe, se i suoi promotori ed esecutori non fossero stati pari al grande e grave compito.

Purtroppo questi nostri concittadini sono ormai tutti scomparsi dalla scena della vita, e i loro nomi non sono più sulle labbra dei viventi; ragione di più per impedire, ricordandoli, che essi siano dimenticati del tutto. Ed eccoli così come li troviamo nei molti documenti che ci parlano di loro e della loro particolare attività, a cominciare dal Sindaco Carlo Azimonti al prevosto Mons. Paolo Borroni, all'Avv. Ernesto Travelli, per proseguire con l'Avv. Edoardo Leone, il Rag. Enea Pellegatta, il Rag. Luigi Bianchi, l'Avv. Rodolfo Locati, gli Avv. Cesare e Giuseppe Rossi, il Can. Don Emilio Zucca, l'Ing. Amedeo Fontana, gli industriali Vittorio Lissoni, Achille e Pietro Venzaghi, Pierino Bossi, Luigi Pozzi, Enrico Colombo, Attilio Ballarati, Francesco Bossi, Aristide Basilico, l'Avv. Giacomo Decio, il Dott. Italo Turolla, segretario comunale. E non siamo sicuri di averli ricordati tutti.

Preziose cooperatrici di quei valentuomini furono le mogli e le figlie. Non potendo darne l'elenco che sarebbe troppo lungo, ricordiamo in rappresentanza di tutte la signora Maria Veladini ved. Marinoni che per tutto il periodo della guerra dirigendo l'ufficio notizie fu come la mamma dei nostri soldati.

Un cenno sia pur sommario sul contributo finanziario dato da Busto, dall'inizio alla fine della guerra, conchiude il quadro che abbiamo cercato di

delineare. Le sottoscrizioni aperte tra i cittadini dal Comitato di assistenza in quegli anni per la raccolta dei fondi necessari a soddisfare i molteplici bisogni creati dalla guerra, dettero una somma complessiva di 4.500.000 lire, ma questa cifra non rispecchia che una piccola parte del totale che la città diede mediante i contributi alle diverse iniziative di carattere nazionale e ai prestiti di guerra dello Stato. Tenendo conto infine delle somme versate dagli industriali ai dipendenti combattenti per tutta la durata della guerra, e cioè mezza mensilità agli impiegati e metà salario agli operai, quel totale si avvicina ai 100 milioni di lire d'allora.

L'impegno totale di tutte le energie materiali e spirituali nel cimento bellico doveva per forza incidere sull'attività della Amministrazione comunale frapponendo un serio ostacolo alla esecuzione di quelle opere pubbliche delle quali essa aveva in animo di arricchire la città. Allo scoppio della guerra una aliquota cospicua della entrata comunale (L. 100.000) era stata impegnata come contributo del Comune al Comitato di assistenza; negli anni successivi altre contribuzioni straordinarie resero ancor più difficile superare i limiti di una politica ordinaria di lavori pubblici.

Per queste ragioni durante tutto il periodo della guerra non fu costruito a Busto nessun edificio pubblico né si poté migliorare gran che la viabilità, condurre avanti la fognatura ed estendere le reti dell'acquedotto e del gas. Altri più urgenti doveri la guerra impose ai Comuni, massimo fra tutti, quello di non lasciar mancare alla popolazione i generi di prima necessità.

A questo scopo furono costituiti nei luoghi di una certa importanza Enti Comunali di approvvigionamento ai quali fu affidato il compito di acquistare e di distribuire ai cittadini pane, lardo, burro, olio, farina, riso, pasta, ecc. attraverso un razionamento mensile, che variò nella quantità in relazione alla disponibilità dei generi stessi.

Le difficoltà che il Comune dovette incontrare nello svolgimento di questo compito non furono né poche né lievi ma valse a superarle la buona volontà degli uomini impegnati nell'assolvimento di un compito così grave e delicato. Ma un altro aspetto della vita bustese negli anni della guerra ci resta da illustrare. È la ripresa di quell'industria cotoniera che, come già tante volte si è detto, costituisce la base principale della economia locale.

Tutti sanno quale insaziabile consumatrice di cose sia la guerra e perciò si può ben comprendere come essa, da questo punto di vista, abbia recato alla città in mezzo a tanti gravi mali, un bene che pur essendo di natura materiale, per la dialettica intrinseca al composto umano, fa da supporto ai beni spirituali.

Da qual fonte, infatti, Busto avrebbe potuto attingere i cospicui mezzi finanziari con cui realizzò, come si è detto, l'opera imponente di assistenza e di soccorso durante la guerra, se non dai suoi telai, battenti senza interru-

zione per tutte le ore della giornata? La guerra diede impulso anche alla nostra incipiente e modesta industria meccanica che nata come sussidio di quella tessile, si volse in quegli anni alla fabbricazione delle armi e dei proiettili, traendone i mezzi di ingrandimento di cui si giovò quando, chiuse le ostilità, tornò alla produzione di pace.

La sera del 3 novembre 1918 tutte le campane delle chiese della città squillarono a lungo dando il tanto atteso annuncio della vittoria, che il giorno successivo ebbe la prima degna celebrazione. Un lungo interminabile corteo percorse le vie tutte imbandierate fra gli applausi calorosi della folla e riempì la Basilica di S. Giovanni, ove fu celebrato un solenne rito funebre per tutti i Caduti, e successivamente il Camposanto per rendere l'omaggio dovuto di preghiere e di gratitudine alle salme dei soldati che vi erano state amorosamente composte.

Ma la letizia di quel giorno fu presto offuscata da nuove preoccupazioni. La guerra era finita per noi e stava per finire anche per i nostri alleati, ma se la vittoria aveva fatto tacere sui campi di battaglia il cupo rombo dei cannoni non così prontamente avrebbe potuto risanare le profonde ferite materiali e morali che il lungo e sanguinoso conflitto aveva inferto ai corpi e più ancora agli animi dei popoli che l'avevano subito. Si aprì allora un nuovo periodo che avrebbe dovuto essere di vera pace e fu invece di contrasti e di pene.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1963
di LUIGI BELOTTI.